SUSANNA LINA GIULIA CAMUSSO. Anch'io parto da un ringraziamento nient'affatto formale al Presidente, per il modo in cui ha diretto la Commissione e tenuto la barra dritta su un lavoro di indagine tutt'altro che banale, perché ha richiesto di accompagnare alcune Casse a raccontare davvero alcune cose (e peraltro non sempre ci siamo riusciti), ma soprattutto perché ha compiuto un piccolo capolavoro. In una fase in cui il Parlamento tende ad aspettare il Governo per riuscire a fare qualcosa – perché questa è la modalità prevalente –, in questo caso è accaduto il contrario: il Governo si è mosso a fronte di un'indagine parlamentare che ha sollevato problemi, scrivendo alle Casse e scoprendo anche, dal nostro lavoro, che vigilare sulle Casse è un tema complesso, perché richiede probabilmente di affrontare più aspetti, a partire da quelli democratici – ne ha parlato prima anche il senatore Magni –, che sono molti, perché sono sia di regola sia di funzionamento, e riguardano elementi che possiamo incasellare tranquillamente sotto il titolo «democrazia», ma anche di modalità con cui si governano gli investimenti e si fanno le scelte. Quando, per esempio, si fa una scelta speculativa, il fatto che la platea sia informata o no è un tema. Non dimentico mai che parliamo di risparmio previdenziale. Non stiamo parlando di una agenzia che può giocare con risorse che le sono state date a questo fine. Stiamo parlando di luoghi dove c'è il risparmio previdenziale dei lavoratori, quindi il loro contributo e la loro possibilità di avere una previdenza. Per esempio – domanda che abbiamo posto anche al Governo – partecipare al «risiko bancario», quindi operare una speculazione, al di là di come è finita o non finita, fa parte dei mandati che hanno effettivamente ricevuto queste Casse dai loro iscritti, è dentro la ragionevolezza dell'utilizzo del risparmio previdenziale o va oltre?

Mi dicono – ero in Senato, perché dovevo intervenire – che il Sottosegretario Freni ha annunciato il Regolamento sugli investimenti. Spero non sia un annuncio vano perché sarà un elemento anche di valutazione che noi faremo.

Vengo a un dato, rispetto a cui ci sono domande tecniche e domande, invece, grandemente politiche. Io sono tra coloro che, in tempi in cui non si usava, cominciarono a sostenere che, in realtà, il risparmio previdenziale – quello della previdenza integrativa, per quello che riguardava il lavoro dipendente, e quello delle Casse – avrebbe dovuto contribuire all'economia reale, non tanto per particolare sfiducia nei confronti del mattone, quanto per la necessità di utilizzare al meglio le risorse del nostro Paese. Non vi è dubbio, infatti, che sul nostro sistema produttivo si investa poco, e che tanta parte del medesimo sistema produttivo spesso non ha le risorse per investire. Ovviamente questo si è scontrato subito con il tema della sfiducia nella logica degli investimenti. Quindi risparmio previdenziale e investimenti. Sono passati parecchi anni, e questa indagine ci dice che alcune cose hanno cominciato a cambiare. Credo che questo sia l'elemento essenziale, essere usciti da una logica di tabù e divieti e aver cominciato a misurarsi con questo tema dell'economia.

Naturalmente, credo ci siano problemi in più che sono derivati: come si scelgono gli

investimenti, qual è la trasparenza di queste operazioni, chi sono coloro che suggeriscono come investire? Sono domande che fa anche il Governo. La struttura delle Casse è adeguata per questo ruolo? Se già si nutrono dubbi sulla loro struttura democratica, tanto più crescono i dubbi su come gestiscano scelte delicate come queste. Almeno, però, abbiamo aperto una finestra e proviamo a vedere quali effetti ci sono.

Io tuttavia resto convinta – e in questo penso che la Commissione abbia cominciato a ragionare e dobbiamo ragionare sempre di più – che noi abbiamo un sistema previdenziale troppo frantumato. Abbiamo tutti presenti alcune Casse che godono di florida condizione e che possono anche «giocare» senza avere particolari problemi, ma io ho presente le molte – perché sono molte – che, invece, hanno ormai un rapporto iscritti-pensionati che non sta in piedi da nessuna parte, che si riferiscono a professioni che non hanno dinnanzi a loro la prospettiva di crescere infinitamente. Non so neanche se l'idea che ci sia un rapporto Cassa previdenziale-singola professione sia un'idea geniale nel lungo periodo, e comunque non si misura con le grandi questioni del cambiamento del mercato del lavoro, del cambiamento delle professioni e così via. Siccome però vengo da una lunga esperienza di rappresentanza del lavoro dipendente, nella mia testa c'è sempre la domanda: non è che alla fine tutto finisce all'INPS quando bisogna ripianare i debiti? Perché questa è l'esperienza della storia che abbiamo alle spalle.

Credo che occorra domandarsi non se genericamente ci sia un diritto di ogni professione a costruire il suo sistema previdenziale – perché penso che nulla glielo possa vietare in astratto –, ma se la sostenibilità non sia solo quella degli investimenti che vengono fatti, bensì anche una sostenibilità di platee, cioè la possibilità di avere una platea abbastanza ampia da rappresentare una prospettiva previdenziale; oggi per una parte di queste platee questa prospettiva non c'è e sarebbe meglio se questo accompagnamento a costruire platee più significative fosse fatto anche attraverso la partecipazione degli iscritti, dei contribuenti. Tutto giusto – recupero dei contributi e così via –, ma ci sono numeri più forti anche dei crediti contributivi. Se la percentuale, il rapporto tra pensionati e pensionandi futuri è quello che vediamo in alcune Casse, non c'è numero che ci permetta di affrontarlo e di risolverlo.

Più si mette in campo una previdenza fatta sulla base di investimenti (e più sono in un'economia reale meglio è), più il tema è che le platee devono essere platee comprensibili, ragionevoli, quindi larghe – e poi ci sono, ovviamente, tutti gli elementi, anche di equità, del sistema –, altrimenti cresce il rischio di aumentare la quota di persone che non avranno diritto a una previdenza dignitosa. Credo che questo il Paese non se lo possa permettere e abbia, invece, il problema di avere una prospettiva in cui la previdenza sia elemento equo e ragionevole per tutti e non basato sulla distinzione professionale o di singoli settori, distinzione che non dà giustizia al rapporto

lavoro-previdenza, che invece credo sia universale.